

Sotto il governo del Mercato totale

di Alfio Mastropaolo

Alain Supiot
LA SOVRANITÀ DEL LIMITE
GIUSTIZIA, LAVORO E AMBIENTE
NELL'ORIZZONTE DELLA
MONDIALIZZAZIONE
a cura di *Andrea Allampese*
e *Luca d'Ambrosio*,
postf. di *Ota De Leonardis*,
pp. 210, € 18,
Mimesis, Sesto San Giovanni MI 2021

Alain Supiot è un illustre giurista. Professore emerito al Collège de France, in Italia è noto tuttavia unicamente a cerchie ristrette di specialisti. Un suo contributo importante è stato tradotto anni or sono, ma non è nemmeno tradotta la voce che gli è dedicata su Wikipedia. È un peccato, perché Supiot è un intellettuale di rango, non confinato entro il recinto disciplinare dei giuristi, che si muove con agilità anche entro la teoria politica e le scienze sociali. È stata dunque un'ottima idea quella di raccogliere alcuni suoi saggi importanti in un libro che si spera lo faccia conoscere a un pubblico più vasto. La raccolta è arricchita di un'attenta presentazione di due studiosi di diritto e di un'acuta *Postfazione* di una sociologa di vaglia come Ota De Leonardis.

Due concetti appaiono fondamentali, tra i tanti suggeriti in questo libro. Quello di "sovranità del limite" e quello di "mercato totale", i quali rivisitano la fondamentale polarità tra lo stato e appunto il mercato, che ha segnato larga parte della vicenda della modernità occidentale. La sovranità innanzitutto. Nella prospettiva di Carl Schmitt sovrano è colui che decide nello stato d'eccezione. Quando tutto rischia il crollo, il sovrano si appalesa, per ristabilire un qualche ordine. La sovranità del limite consiste invece nel prevenire simili situazioni di emergenza, nella capacità degli umani di stabilire fin dove si possono spingere senza mettere a repentaglio la loro sopravvivenza e convivenza e dunque l'ordine. È un invito a rivisitare l'idea di Hobbes. Il vero sovrano sono gli umani che investono il Leviatano allorché intendono le potenzialità autodistruttive della loro innata propensione a curare il proprio interesse. L'atto di sovranità è darsi un limite, di cui l'autorità da essi investita è il garante.

Purtroppo, i limiti saltano e chi detiene qualche potere si fa agevolmente prendere dal delirio d'onnipotenza. Il Mercato totale, che è il regime di governo che ci è concesso di questi tempi, rientra tra questi casi. Una minoranza di umani, a spese di una gran maggioranza, ha disegnato un mondo in cui ogni limite è negato alla luce di un individualismo estremo ed estremista, che prevede unicamente interessi privati e lascia alla spontaneità delle interazioni tra questi ultimi il compito di minimizzare il disordine. A questo fine, non c'è santuario che il Mercato totale nel breve spazio di un quarantennio non abbia violato. Di codesti santuari i capitoli di questo libro forniscono una discreta rassegna, così come offro-

no un catalogo *basic* dei marcheggini escogitati per soddisfare il delirio d'onnipotenza del Mercato totale e dei suoi molteplici addetti.

Ricordiamo per cominciare la scienza, che è stata scagliata contro il diritto, promuovendola a depositaria indiscutibile di una verità superiore, nell'intento di alleviare la politica da responsabilità troppo scomode. Non senza del pari tradire la sua missione, che consiste nello scoprire verità intrinsecamente fragili e sottoposte a incessante revisione. Maltrattato del pari è stato l'ideale di un'Europa pacifica, affrancata dal suo passato di drammatici conflitti, strumentalizzato al servizio di una conturbante sintesi denominata "Economia comunista di Mercato". Supiot dedica pagine di grande originalità all'ibridazione occorsa tra il neoliberalismo giunto da occidente e l'esperienza del socialismo reale arrivata dall'altra Europa.

Un termine di nuovo corno, la *governance*, peraltro non troppo nuovo e anche sottoposto a una pluralità d'impieghi, celebra la solenne intronizzazione dei numeri per condurre la vita associata e in special modo i lavoratori. Il fordismo ne sottometteva la forza fisica ai ritmi delle macchine. I numeri, dettati dalla pretesa regina delle scienze sociali, che sarebbe l'economia, affiancata dalle discipline manageriali, concedono spazi all'intelligenza, iniziativa, responsabilità di ciascuno, salvo costringerle nuovamente, vincolando i lavoratori a prestazioni meticolosamente quantificate. L'esperienza dei tecnocrati del socialismo reale torna utilissima entro questa tecnica di governo. Dove anche il diritto del lavoro ha subito le sue drammatiche revisioni e torsioni, le quali hanno ripristinato, dietro la subdola metamorfosi di parte non piccola del lavoro dipendente in lavoro autonomo, una medievale condizione di sudditanza e di vassallaggio.

Il decisivo santuario violato dal Mercato totale è nondimeno il Diritto. Supiot scrive la parola con la maiuscola. Proprio per rammentare come almeno per la tradizione culturale occidentale sia principio fondativo della convivenza. È un Diritto, quello di Supiot, che ha ereditato la dimensione sacrale del verbo divino: desacralizzato, ma non troppo. Non c'è Diritto senza principio di giustizia, o, forse meglio, senza incessante ricerca di un tale principio, visto che il mondo è plurale e in continua ebollizione. Ma non c'è nemmeno società senza il Diritto pensato in questo modo. È la sua dimensione trascendente, valoriale, normativa che alimenta il sistema delle regole così da rimuovere lo spettro del potere consegnato ai più forti: fisicamente, simbolicamente, economicamente. Le norme giuridiche, private di questa tensione, non bastano a servire la giustizia. E tanto più ne patisce quella particolare forma di produzione normativa che è l'interpretazione, di necessità mobilissima, a

dispetto dei vincoli che le si pongono. È una concezione possente del Diritto, che mette a fuoco i maltrattamenti cui è sottoposto da qualche tempo. I quali, riducendo il diritto al contratto liberamente negoziato tra le parti, promuovendo una diavoleria dissacratoria quale il *law shopping* – ciascuno si cerca la legge che più gli conviene, sempre che abbia i mezzi – hanno ridotto a fantasma la giustizia. O, se è concesso, hanno scambiato per giustizia l'ingiustizia. Hanno legittimato come giusto il potere totalitario del Mercato, peraltro nel pieno rispetto delle regole democratiche. Il sostanziale tradimento che queste regole hanno subito richiede una considerevole capacità d'introspezione, sui cui esiti non tutti concordano. Alcuni, non secondari progressi conseguiti sul terreno dei diritti, oscurano gli arretramenti, ma non solo. Come hanno ben mostrato Boltanski e Chiapello (*Il nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis, 2014) il capitalismo ha messo in moto una macchina imponente per legittimare le sue attuali forme di dominio, addirittura sfruttando le sollecitazioni critiche e le ambizioni emancipative della stagione dei movimenti.

Violati i santuari, degradata la convivenza su scala planetaria dal Mercato totale, Supiot chiama alla resistenza. Il Mercato totale è un regime di governo, una forma di potere, perciò come ogni altra forma di potere è vulnerabile. Il paradosso è che, mentre da un lato è agevole vedere i disastri da esso perpetrati, assai più difficile è scoprire le breccie da cui colpirlo. La sua capacità di rendersi accetto alle proprie vittime è stata formidabile. Una delle armi consiste nel pensare il mondo altrimenti: è più potente di quanto s'immagini. E così Alain Supiot delinea un orizzonte che per tante ragioni appare utopico, anche se fondato sul realistico riconoscimento che indietro non si torna. Bisogna andare avanti, verso l'orizzonte di una "mondializzazione" virtuosa, solidale, rispettosa della dignità e diversità di ciascuno, consapevole degli errori fin qui compiuti, e dei danni accumulati, che sottragga la società al terribile disordine imposto del Mercato totale. La prima mossa consiste nel crederci.

alfio.mastropaolo@unito.it

A. Mastropaolo è professore emerito di filosofia politica all'Università di Torino



La traditrice del silenzio, Rebecca Moro, 2021

